

LA SCUOLA CATTOLICA, ANNO 125

SOMMARIO: Un giubileo per la nostra rivista – Rileggere la memoria delle origini – L'attenzione della Scuola per la scuola – La tradizione della scuola e la scuola della tradizione – Da una rivendicazione di cattolicesimo a una tensione di cattolicità – Una riserva di *scholé* (*otium*) per un ministero di sapienza.

UN GIUBILEO PER LA NOSTRA RIVISTA

La Scuola Cattolica giunge all'annata 125. Centoventicinque anni corrispondono al passaggio di parecchie generazioni. Gli anziani di oggi ricordano i giovani di allora solo per sentito dire, per averne letto e studiato. Ricomprendere la continuità e le variazioni di una storia di questa lunghezza comincia a essere operazione di una memoria e di una interpretazione complessa. Anche la distanza critica con cui apprezzare le generazioni che ci hanno preceduto è assai diversa: alcuni tempi e stili, episodi e protagonisti sono ormai lontani; altri contemporanei, per non dire dei viventi.

In questi cinque quarti di secolo la storia della Chiesa e della teologia, e la piccola storia della nostra rivista e delle istituzioni che l'hanno custodita e edita, sono state piuttosto mosse. Nata, con la benedizione di Pio IX, negli anni tra il Vaticano I e la *Aeterni Patris*, *La Scuola Cattolica* ha attraversato le vicende del neotomismo e del modernismo; gli anni della Conciliazione e della *Quadragesimo anno*, dell'idealismo imperante nell'Italia fascista, della rinascita patristica, liturgica, sociopastorale; il tempo di Pio XII con la *Humani generis* e la definizione dell'Assunta; gli anni poi del Vaticano II e del postconcilio. Da rivista di cultura generale è diventata organo della Facoltà Teologica di Milano (per qualche anno anche di quella Giuridica), poi del Seminario. La sua navigazione ha rasentato la chiusura del Seminario Villoresi di Monza, di

orientamento rosminiano; la nascita dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, con le sue riviste, *in primis* la *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, precedente alla stessa Università, poi *La Rivista del Clero Italiano* e le altre; il trasferimento a Venegono del Seminario e della Facoltà Teologica; il ritorno a Milano di quest'ultima nella nuova forma di Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, dotata presto della propria nuova rivista *Teologia*.

Non offrirò qui un percorso rievocativo analitico, con tutta l'acribia storiografica che chiederebbe (1). L'attuale quinto giubileo mi sembra invitare piuttosto all'operazione, tecnicamente meno complessa ma culturalmente ed eticamente più impegnativa, di tentare di ridire la tradizione della rivista, per «condurre il cuore dei padri verso i figli» e per reinterpretarne l'eredità, in quel che può essere premessa e promessa per un futuro, che sarà loro solo se sarà nostro e di quelli che verranno. Anche i testi di cui tenterò una rilettura saranno riproposti per una sequenza allusiva di temi, secondo l'intendimento qui dichiarato.

Il titolo *La Scuola Cattolica* apparve sul primo fascicolo della rivista all'inizio del 1873: due anni e mezzo dopo la chiusura – meglio, l'interruzione – del concilio Vaticano I. Non senza qualche cocciutaggine esso è stato mantenuto, proprio a motivo del suo prestigioso passato, anche quando negli anni successivi al Vaticano II molte riviste aggiornavano il loro. Non ci siamo nascosti e non ci nascondiamo che esso oggi dà un suono discretamente anacronistico. Con qualche frequenza, per un innocente prevedibile equivoco, giungono alla rivista articoli, comunicazioni, inviti, pubblicità che si riferiscono a temi di pastorale scolastica. Ma proprio l'anacronismo può risvegliare l'attenzione in momenti di rilettura della memoria storica della rivista. Esso spinge a risalire agli inizi, per cogliere l'avvio di questi 125 anni. Esso spinge a riscendere all'oggi per comprenderlo, per guardare in avanti. Così la riflessione si fa giubileo: tempo di sosta e di rilancio, tempo per accogliere e offrire misericordia, tempo per rinfrancarsi in progetti di pace.

(1) Per la storia della rivista *La Scuola Cattolica* (Sc Catt) cf Dionigi TETTAMANZI, *Il Seminario e alcuni strumenti di cultura*, in *Il Seminario di Venegono 1935-1985: Pagine di un cammino*, a cura di Cesare PASINI - Mario SPEZZIBOTTIANI, Milano, NED, 1985, 273-288; Antonio RIMOLDI, «*Scuola Cattolica (La)*», in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. 5, a cura di Angelo MAJO et alii, Milano, NED, 1992, 3291-3296. Esiste inoltre una tesi, inedita, di Alessandra TREVISAN, «*La Scuola Cattolica di Milano dal 1873 al 1932: un'espressione del cattolicesimo lombardo*», Università Statale di Milano, 1990-1991, pp. 530 + bibliografia e indici.

RILEGGERE LA MEMORIA DELLE ORIGINI

Che cosa voleva dire nel 1873 “*Scuola Cattolica*”? Nell’editoriale siglato dalla Direzione con cui fu presentata la nuova rivista si dichiarava di volere

un periodico diretto a dichiarare e svolgere le dottrine di quella Scuola Cattolica, che è la condanna aperta di tutte le scuole di menzogna e di corruzione oggi salite in onore ⁽²⁾.

E si aggiungeva:

Noi abbiamo voluto acquistarci innanzi a Dio codesto merito, fondando una Rivista cattolica anche in Milano, che è, sopra ogni altra città d’Italia, madre feconda di letture pestilenziali ⁽³⁾.

Oggi il clima culturale è molto cambiato. Nel nostro tempo affannoso è meno facile che nel 1873 valutare il contesto della comunicazione della fede; o forse siamo diventati più guardinghi nell’attribuirgli carattere senz’altro menzognero e pestilenziale, non già perché menzogna e pestilenza non abbondino, ma perché il discernimento della zizzania dal buon grano ci risulta in tutta la sua difficoltà. Oggi a Milano l’Arcivescovo tiene, sia pure a intervalli irregolari, una “Cattedra dei non credenti”. La Chiesa ascolta di più, e certo anche la parola della Chiesa ha più ascolto; ma nello stesso tempo le forme del dire e dell’ascoltare sono diventate più chiassose e più effimere, forse più equivocate.

Che cosa voleva dire nel 1873 “*Scuola Cattolica*”? Che cosa può voler dire oggi? Allora l’accento andava decisamente sull’aggettivo “cattolica”, come denotativo di una scelta di campo. Un’adesione totale e battagliera al Papa era indicata come ispirazione fondamentale della nuova rivista:

Il nostro *Programma*, quanto al suo principio supremo, è compreso in due parole: «Siamo con il Papa sopra tutto, ad ogni costo» ⁽⁴⁾.

La Scuola Cattolica si inseriva nel concerto di diversi periodici connotati dal medesimo aggettivo, citati nel medesimo articolo programmatico: in primo luogo *La Civiltà Cattolica*, ma anche *L’Amico Cattolico* di mons. Ballerini, di cui la *Scuola* quasi raccoglieva l’eredità, *L’Unità Cattolica*, *L’Osservatore Cattolico*, *Il Vessillo Cattolico*, *La Voce Cattolica*, *Il Diritto Cattolico*, *Il Genio Catto-*

(2) LA DIREZIONE, *La prima nostra parola*, Sc Catt 1 (1873) 1-3: 1.

(3) *Ivi*, 3.

(4) *Ivi*, 1.

lico, ecc., ai quali si aggiungevano *Il Veneto Cattolico*, *La Sicilia Cattolica* e altri titoli diversamente costruiti.

Ognuno dei sostantivi diceva una tensione non casuale, né – immaginiamo – solo convenzionale: la tensione del cattolicesimo italiano del XIX secolo avanzato verso una riproposizione di civiltà, verso un'affermazione di amicizia (forse anzitutto "interna"), verso un diritto e una presa di parola, e così via. *La Scuola Cattolica* da parte sua, richiamandosi alla "scuola" nel senso di tradizione di pensiero, mentre si contrapponeva alle «scuole di menzogna e di corruzione», rivendicava il diritto a uno spazio nella cultura, nella divulgazione del pensiero, nell'educazione attraverso «letture» che combattessero quelle «pestilenziali» di cui si sentiva l'immeritato potere.

Lo si condivida o non lo si condivida appieno, punto ineliminabile di riferimento per una valutazione storiografica di questo titolo è il giudizio enunciato da mons. Ruffoni, nel XXV della rivista. Per esteso il ragionamento suonava così:

Era dunque all'albero nefasto del Rosminianesimo che doveva applicarsi la scure: rovesciato quello, tutto sarebbesi distrutto ciò ch'era da distruggere. Né altrimenti potea ciò ottenersi che mercé il ritorno alla schietta filosofia di san Tommaso. Di quì [*sic!* – NdR] il nome di *scuola*; il quale nome non devesi punto intendere nel senso che il periodico s'offrisse come *scuola* a cui gli uomini avessero potuto addottrinarsi, sibbene nel senso ch'esso avrebbe fatto rivivere le teorie della antica *scuola*, ossia i principi di quella *scolastica*, la cui esecrazione, inaugurata da Lutero, proseguita dai giansenisti e perfezionatasi in Voltaire, ha sempre generato la rovina della fede ne' cuori, e segnato sempre il dilagare d'ogni fatta errori e travimenti.

E poiché molte sono le dottrine scolastiche,

all'appellativo *scolastica* era dunque da aggiungersi per determinarlo, il qualificativo *tomistica*. Gli fu aggiunto invece il qualificativo *cattolica*, che da una parte era tutto uno, e dall'altra avrebbe dato argomento a minori recriminazioni da parte de' nemici della verità. Il titolo di *Scuola Cattolica* non altro significava che *Scolastica di S. Tommaso*. E che tale fosse veramente l'intento della *Scuola Cattolica*, lo dimostrò poi ad esuberanza

– affermava Ruffoni – la rivista nei suoi primi venticinque anni (5).

L'identificazione univoca del «titolo di *Scuola Cattolica*» con la «Scolastica di S. Tommaso» tuttavia non necessariamente deve essere fatta risalire ai fondatori. Essa potrebbe ben essere una reinterpretazione del programma iniziale, in un momento avanzato del pontificato dell'autore della *Aeterni Patris*. La rivista certo già nei

(5) Achille G. RUFFONI, *Il I° Giubileo della «Scuola Cattolica»*, «La Scuola Cattolica e La Scienza Italiana» 2, 13 = 25/1 (1897) 508-530: 516.

suoi primissimi anni aveva combattuto nel campo tomista contro il rosminianesimo, come nel campo intransigente contro il cattolicesimo liberale. Ma sui particolari vedano gli storici. Di tono assai diverso, e non meno autorizzata, è l'interpretazione della linea della rivista che venne data nel quaderno monografico dedicato, alla fine del 1922, ai 50 anni dalla fondazione de *La Scuola Cattolica*. Invero continuità e discontinuità già su quelle distanze – e quanto più oggi, ché gli anni sono saliti a 125 – si presentavano come frutto di una sempre nuova comprensione dell'eredità ricevuta e del compito storico del presente.

Tra il 25° e il 50° della rivista il dibattito tra tomismo e rosminianesimo era stato consegnato alla storia, anzi era passata l'intera crisi modernista. Nell'articolo del direttore in carica nel 1922, Giacinto Tredici, a memoria dei 50 anni de *La Scuola Cattolica*, la partecipazione della rivista alla controversia tra rosminiani e tomisti è fatta risalire all'occasione dell'enciclica *Aeterni Patris*, pubblicata sei anni dopo l'inizio della *Scuola* ⁽⁶⁾. Anzi, nell'articolo immediatamente successivo, sempre nel contesto del giubileo cinquantenario, Carlo Pellegrini spiegava la vicenda così:

Nel 1879 venne pubblicata l'enciclica *Aeterni Patris*, che richiamava le scuole cattoliche allo studio della filosofia di S. Tommaso; in Milano, dove da tempo la questione rosminiana si agitava e anche divideva il clero in due parti, quell'enciclica fu interpretata contro il rosminianesimo, e la *Scuola Cattolica* si schierò apertamente per S. Tommaso e contro Rosmini ⁽⁷⁾.

Ben altre, nei secondi 25 anni, devono essere state le preoccupazioni di chi condusse *La Scuola Cattolica* nei momenti più caldi della controversia modernista. Già però Tredici – si era al termine del 1922: era già papa Pio XI – osava parlarne al passato:

È doloroso pensare ai metodi di molti in quei tempi. Ma chi volesse scriverne la storia (e sarebbe utile ad istruzione ed ammonimento per l'avvenire), dovrebbe probabilmente denunciare le cause di tante polemiche astiose e defatiganti, parte in avversioni personali, parte nell'incompetenza di molti innalzatisi a maestri di ortodossia, parte nella paura, che faceva vedere il Modernismo anche dove non c'era, parte forse nel concetto punto cristiano di alcuni, che pensavano esser buono ogni metodo, anche la denigrazione ingiusta od esagerata e la slealtà, per difendere la causa amata contro il nemico, che si voleva combattere ad ogni costo, snidandolo da tutte le sue vere o supposte trincee. Così vennero accuse contro la *Scuola Cattolica*, rea di non eccedere nei metodi di lotta, e di non credere la causa della vera ortodossia così debole, da dover celare ai

(6) Giacinto TREDICI, *Cinquant'anni*, Sc Catt 50/2 (1922) 408-428: 416.

(7) Carlo PELLEGRINI, *La Romanità nella Scuola Cattolica*, Sc Catt 50/2 (1922) 429-440: 433.

lettori gli errori e gli argomenti degli avversari per timore che ne restassero scandolezzati, od aggiungere ingiurie e villanie per rinforzare la battaglia ⁽⁸⁾.

Se ancor oggi possiamo percepire un'aliquale continuità con gli inizi della rivista, nella tensione comunicativa e nell'impegno culturale, mentre fatichiamo a ritrovarci nei toni del 1897, questa riscrittura del 1922 già ci testimonia uno stile, un metodo, con i cui tratti essenziali non vorremmo stancarci di essere e di sentirci in sintonia.

L'ATTENZIONE DELLA SCUOLA PER LA SCUOLA

Poco più di un anno più tardi, in un editoriale con cui si apriva l'annata 52 e iniziava la direzione della rivista da parte di Adriano Bernareggi – l'editoriale era chiaramente finalizzato a sostenere gli abbonamenti e a promuovere le collaborazioni – si coglieva l'occasione per dichiarare che

«La Scuola Cattolica» pur dirigendosi a tutto il clero studioso italiano, ha di mira soprattutto gli insegnanti dei Seminari teologici, i professori di scuole superiori di religione e i maestri di apologetica ⁽⁹⁾.

Non è facile dire se vi possa essere qualche continuità redazionale; certo vi è continuità ideale tra questa dichiarazione programmatica di intenti della direzione Bernareggi e il *Regolamento* che tuttora regge la rivista, siglato dal card. Martini in data 24 maggio 1988. Esso all'art. 3 così detta:

«La Scuola Cattolica» si caratterizza come Rivista che intende offrire agli studiosi e in modo particolare agli insegnanti dei seminari un apporto di ricerca scientifica e di qualificata divulgazione nell'ambito degli studi teologici e delle scienze religiose ⁽¹⁰⁾.

Dal 1902 la rivista era espressione della Pontificia Facoltà Teologica di Milano. Da allora l'attenzione a un aspetto scolastico (e non

(8) *Ivi*, 423-424.

(9) LA DIREZIONE, *Parole franche ai nostri lettori*, Sc Catt 52/1 (1924) 3-6: 4-5.

(10) Tale *Regolamento*, elaborato in occasione della Convenzione del Seminario con l'editrice Ancora, sostituisce uno *Statuto* redatto quando, trasferitasi a Milano la Facoltà Teologica, la rivista rimase semplicemente «del Seminario Arcivescovile di Milano». In tale *Statuto*, siglato dal card. Giovanni Colombo in data 24 gennaio 1973, la frase qui ricordata appare già in questi medesimi termini. A questi testi giunge la mia memoria personale e la documentazione in mio possesso. Una preistoria richiederebbe una ricerca in archivio.

solo scolastico) della teologia e della comunicazione della fede fu continuamente alimentata da questa sorgente della rivista stessa. *Post id, propter id?* non saprei dire: già subito all'inizio dell'annata, dopo una lettera del card. Ferrari in occasione del cambio di direzione, troviamo un articolo del P. Guido Mattiussi, S.J., che inneggia alla scolastica, Scuola per antonomasia, ne dichiara le potenzialità formative, non manca di alludere al titolo della rivista (¹¹).

Or dove troveremo la sicura dottrina, con cui possiamo resistere agli errori più speciosi, ai sofismi più acuti, fuori di quella che per eccellenza nella Chiesa fu chiamata la Scuola? Sì, la Scuola, che raccolse dai Santi Padri le verità della dottrina religiosa nei primi secoli più semplicemente esposta ai fedeli, ovvero secondo le circostanze difesa contro gli eretici, e l'ordinò con metodo rigoroso e la partì convenientemente, e ne stabilì i principii e dedusse le conseguenze, costituendola in forma scientifica, più atta all'insegnamento, più sicura dalle confusioni e dalle inesattezze, più valida a ribattere le obiezioni degli avversarii infedeli. La Scuola, che formò tutti i teologi onde fiorì la storia della Chiesa dal duodecimo secolo fino a noi. La Scuola, che dalla suprema autorità del Vicario di Cristo fu sempre benedetta e animata a correre la sua via, e vide condannati i suoi detrattori nel Sillabo di Pio IX, ed ebbe le più alte commendazioni da Leone XIII. La Scuola infine, che trovò tanti nemici, quanti furono dopo Lutero ribelli alla verità divina, e continua ad essere disprezzata da quanti portano nello studio, o la volontà cattiva, oppur l'usanza di ripetere quello che sentono dire, senza saper perché. Sarebbe demenza da parte nostra cercar l'istruzione conveniente ad un ecclesiastico fuori di questa Scuola, veramente cattolica (¹²).

Chissà se già in qualche misura la prospettiva dell'attenzione alla scuola, all'insegnamento, era presente in coloro che vollero *La Scuola Cattolica* all'inizio? Essa era allora una rivista cattolica di cultura generale; come lo era – e lo continua a essere – la sorella maggiore, *La Civiltà Cattolica*, nel I volume della quale, dopo l'articolo di presentazione del nuovo periodico (¹³), il primo lungo saggio in ben quattro puntate fu dedicato precisamente al tema della pubblica istruzione (¹⁴). Dagli indici generali de *La Scuola Cattolica* (¹⁵) un'attenzione viva ai temi della scuola in generale

(11) Guido MATTIUSSI, *Studi antichi e necessità presenti*, Sc Catt 30/1 (1902) 3-22; 99-122. Le due puntate in cui è diviso l'articolo, intitolate *La Scuola* e *Il Maestro*, sono dedicate rispettivamente alla scolastica e a S. Tommaso.

(12) *Ivi*, 15-16.

(13) *Il giornalismo moderno e il nostro programma*, «La Civiltà Cattolica» 1/1 (1850) 5-24.

(14) *Teorie sociali sull'insegnamento*, *ivi*, 25-52; 129-158; 257-275; 369-385.

(15) Cf le voci *Scuola* e *Scuola Cattolica (La)*. Quattro volumi di *Indici generali* (a cura di Ubaldo VALENTINI) coprono sinora il periodo 1873-1972; il quinto volume sarà preparato al termine della presente annata 1997.

appare più marcata nei primi cinquanta-sessant'anni che dopo; ma la ragione è abbastanza comprensibile. La rivista in quei decenni si sporgeva di più sul versante pubblico, e nei tempi precedenti alla Conciliazione la questione scolastica offriva particolari motivi di contenzioso.

Il problema non è riducibile alla questione della pubblica istruzione. È piuttosto quello della destinazione, diretta o indiretta, ma comunque prospettica, all'insegnamento e al contesto dell'insegnamento, della produzione culturale della rivista, di qualunque tema essa venga a parlare. Di qui anche la curiosità che mi ha spinto a rivisitare il titolo *La Scuola Cattolica*, senza alcun desiderio di poterlo forzare verso l'immagine di una rivista pedagogica, secondo il facile innocente equivoco sopra ricordato, ma solo per raccogliere le migliori suggestioni dalla sua tradizione.

Non si potrebbe negare che il termine "scuola" sia suggestivo. *La Scuola Cattolica* 125 anni fa fu pensata entro il contesto del giornalismo cattolico. Per se stesso il giornalismo è fenomeno di cultura, e il titolo della nuova rivista accentuava questa prospettiva culturale. Nei primi decenni il servizio culturale di quella che già portava il nome di *Scuola Cattolica* fu pensato prevalentemente in termini militanti, sul fronte più esposto della comunicazione pubblica. Per se stesso il giornalismo è anche scuola: della società, della cultura civile, della comunità ecclesiale. In questo esso conosce una reale continuità, anche se il giornalismo di 125 anni fa era diverso dai *media* di oggi. Ma è una scuola speciale, e *La Scuola Cattolica* – se dobbiamo prendere alla lettera le affermazioni di Ruffoni riportate sopra – non volle esercitarla quasi impancandosi in cattedra, attribuendosi con supponenza una sorta di magistero. Non si sottrasse tuttavia a quella sua responsabilità che identificò sin dall'inizio per opposizione ad altre scuole, che descriveva quasi echeggiando l'immagine della *cathedra pestilentiae* del Salmo 1.

Poi la rivista diventò espressione di una istituzione scolastica. Non tutta la cultura nasce nel contesto dell'insegnamento, ma il contesto della scuola connaturalmente esige e genera cultura. La scuola genera cultura per comunicarla: in essa prende forma istituzionale la comunicazione della cultura di generazione in generazione. Le è così caratteristico di essere l'istituzione della trasmissione della cultura, che anche per descrivere altre forme di tale trasmissione – per esempio per il giornalismo – sovvienne spontanea la metafora della scuola. Questa sua caratteristica istituzionale incide sulle modalità della trasmissione scolare della cultura, della fede e di qualsiasi determinato contenuto.

Qui incontriamo la scolastica, anche quella medievale. Prima di essere caratterizzata da alcuni tipici problemi e da sue tesi, varie

secondo le diverse correnti (scuole!), essa fu caratterizzata proprio dalla modalità scolare – metodica, analitica, organica, tendenzialmente sistematica – della comunicazione del sapere. La collocazione della teologia nelle scuole cittadine, nelle nascenti università e non più nei monasteri, in centri di comunicazione e di incontro e non di appartamento, comandò anche la nuova dialettica di fede e ragione che tanto decise della vicenda della teologia medievale. Questo non avvenne nello stesso modo nella scolastica contro-riformista e nella neoscolastica, che nella propria tradizione spesso cercavano rifugio. Ma ognuno dei momenti successivi della tradizione scolastica, che non a caso si pensa come un *continuum*, è segnato dal tipico contesto della comunicazione scolare, con la sua strutturale dinamica – comunque venga ad articolarsi – tra istituzione e ricerca, con la sua tensione quindi da un lato alla mediazione semplificante, che interpreta, filtra, glossa, sminuzza, dall'altro all'interrogazione che scava, che formula questioni e che se le lascia porre, che disputa, che sa tutto rifondere.

LA TRADIZIONE DELLA SCUOLA E LA SCUOLA DELLA TRADIZIONE

Non stupisce che la semantica dei termini “scuola” e “scolastica” si presenti complessa e intrigante. Né che “scuola” per antonomasia sia stata detta appunto la scolastica, medievale o successiva ⁽¹⁶⁾, cosicché come “teologia della scuola” si sia identificata la scolastica dei manuali, e che si sia parlato di teologia scolastica anche per dire teologia sistematica, speculativa, in contrapposizione a teologia positiva. Proprio sul confronto con la nascente teologia positiva, che andava identificandosi col prendere le proprie distanze sia dalla storia delle dottrine (storia biblica, storia dei dogmi) di matrice razionalistica e liberale, sia anche dalla teologia scolastica, quest'ultima doveva trovare nel nostro secolo una palestra molto impegnativa per misurarsi e ridefinirsi.

In un fenomeno di vasta portata quale la riscoperta contemporanea della dimensione storica della rivelazione, della fede e della teologia, e delle implicanze di questa storicità, *La Scuola Cattolica*, per quanto possa dimostrare di non essere stata assente, non può certo rivendicare un protagonismo ⁽¹⁷⁾. Ma se la sua vicenda non

(16) Cf il testo di Mattiussi citato sopra.

(17) Per questa problematica, di interesse molto vasto, traguadata da quell'osservatorio che può essere stata la nostra rivista cf Giacinto TREDICI, *Teologia positiva e teologia scolastica*, Sc Catt 52/1 (1924) 249-260; 329-343; Carlo COLOMBO, *L'elemento storico nell'insegnamento teologico*, Sc Catt 80 (1952) 3-25; riedito

è stata decisiva per la storia del problema teologico, la storia di queste tematiche lo è stata viceversa per la parabola della rivista e per le attenzioni tipiche della scuola che essa esprime.

L'articolo del 1924 di Giacinto Tredici, *Teologia positiva e teologia scolastica*, aveva come occasione una *Lettera Apostolica* che, proprio all'inizio del pontificato (1° agosto 1922), Pio XI aveva indirizzato al card. Bisleti, Prefetto della Congregazione dei Seminari e delle Università, intorno agli studi nei Seminari ⁽¹⁸⁾. La direttiva principale della Lettera – o almeno quella che a Tredici direttamente importava di commentare – era quella che si opponeva alla riduzione dell'insegnamento teologico al solo metodo positivo ⁽¹⁹⁾.

Tredici subito distingue tra gli orientamenti della ricerca esterni all'insegnamento e le esigenze dell'insegnamento stesso. Molti fattori possono sensatamente decidere la scelta e la prevalenza di un metodo o di un altro fuori dell'insegnamento. Invece

Un accenno sommario a queste due parti, o meglio metodi della teologia, è d'obbligo in ogni introduzione dei manuali che devono servire come testo nelle scuole di teologia; per dire che non si possono separare le due parti e i due metodi, e che quindi una trattazione completa di teologia deve essere positivo-scolastica ⁽²⁰⁾.

Ma proprio anche a partire da S. Tommaso si può affermare la legittimità della teologia positiva. Ed essa è necessaria, soprattutto per rispondere alla concezione modernista dell'evoluzione del dogma.

in ID., *Scritti teologici* (= Hildephonsiana 7), Venegono Inferiore, La Scuola Cattolica, 1966, 131-149; ID., *La metodologia teologica dal 1900 al 1950*, in *La teologia italiana nella prima metà del secolo XX. Miscellanea di studi in onore di Mons. Dott. Carlo Figini Preside della P. Facoltà Teologica di Milano al suo LXX anno di età*, Sc Catt 80 (1952) 453-479; riedito in ID., *Scritti teologici*, 9-31; Giuseppe COLOMBO, *Il problema gnoseologico della teologia positiva*, Sc Catt 87 (1959) 23-53; riedito in ID., *La ragione teologica* (= Quaestio 3), Milano, Glossa, 1995, 423-449.

(18) Oltre che in «Acta Apostolicae Sedis» 14 (1922) 449-458, cf il testo in *Un documento pontificio intorno ai Seminari*, Sc Catt 50/2 (1922) 231-236. Nel 1923 Pio XI era ritornato su Tommaso con l'enciclica *Studiorum ducem*, di cui *La Scuola Cattolica* aveva pubblicato una traduzione: 51 (1923) 598-610, accompagnata da un commento precisamente di Giacinto TREDICI, *L'Enciclica di Pio XI nel VI Centenario della Canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino*, *ivi*, 593-597.

(19) «Consequens est, non bene sacrae iuventuti consulere, qui omnem de theologia institutionem, scholastica ratione neglecta, ad *positivam methodum*, ut dicitur, exigendam putent [...] Illa enim positiva methodus necessario quidem scholasticae adiungenda est, sed sola non sufficit». *Ivi*, 235.

(20) Giacinto TREDICI, *Teologia positiva e teologia scolastica* [nota 17], 249.

È vero che il magistero vivente della Chiesa, colle definizioni dei Pontefici e dei Concili, è mezzo sicuro, anzi il più sicuro, al fedele per apprendere le verità della fede, senza che gli sia necessario con indagine personale rintracciarli [*sic!* – NdR] in un esame non facile della Scrittura e della Tradizione. Ma quello che basta per il fedele, non può esaurire l'attività scientifica del teologo, il cui compito è appunto di mostrare scientificamente quello che il magistero della Chiesa autoritativamente insegna ⁽²¹⁾.

L'autorità della Chiesa, ricorda Tredici, mette in guardia di fronte ai rischi di una storiografia che perda di vista una visione d'insieme, e indica gli antidoti nel riferimento al magistero e in una buona preparazione scolastica ⁽²²⁾. Il magistero della Chiesa, spiega con una citazione di Billot,

è come la bussola dei naviganti, la quale, lungi dal sostituirsi alle regole dell'arte nautica, o dal contraddirle, o modificarle, o disturbarne in qualsiasi modo l'applicazione, non fa anzi che assicurarne un'applicazione giusta ⁽²³⁾.

Al senso della teologia scolastica è dedicata la seconda puntata dell'articolo. Basti qui ricordare che all'obiezione modernista che la accusa di estrinsecismo e le contrappone la "vita", risponde che

la teologia scolastica è vita, vita vera intellettuale, che si associa, e dirige anzi, tutta quella vita di affetti e di opere di cui il cristianesimo è fonte inesauribile [...] Sopprimere la speculazione propria della teologia scolastica, vorrebbe dire spesso limitarsi ad imporre alla nostra mente formole non intelligibili ⁽²⁴⁾.

Ma poi si pone la domanda se quanto si dice della «Teologia scolastica come astrattamente la si concepisce» possa dirsi altrettanto della «teologia scolastica come di fatto si trova nelle opere dei teologi» ⁽²⁵⁾.

Qualche volta la soverchia importanza data a concetti filosofici applicati alla spiegazione del dogma ha potuto orientare i teologi verso la via di un'indagine semplicemente aprioristica, distogliendoli dallo studio dei fatti contenuti nella Tradizione e nella storia; e li fece giungere a conclusioni, che poi risultarono infondate, perché contraddette dai fatti ⁽²⁶⁾.

(21) *Ivi*, 252.

(22) *Ivi*, 258-259.

(23) Louis BILLOT, *À propos d'un livre récent*, «Gregorianum» (1921) 3-12: 11, citato da TREDICI, *ivi*, p. 260. Il libro presentato da Billot è Jules LEBRETON, *Les origines du dogme de la Trinité*, Paris, Beauchesne, 1919.

(24) Giacinto TREDICI, *Teologia positiva e teologia scolastica* [nota 17], 334-335.

(25) *Ivi*, 335.

(26) *Ivi*, 340.

L'articolo di Tredici, insomma, mentre commentava fedelmente il ben fondato del richiamo papale, si rivelava una delicata, attenta difesa del lavoro positivo. Quasi a suggerire che l'esigenza di evitare una evidente unilateralità non autorizzava in alcun modo l'estremismo opposto a farsi forte del richiamo papale. Nel 1952, in una miscellanea in occasione del 50° di sacerdozio di mons. Tredici, ormai da tempo Vescovo di Brescia, il suo ex collega, di poco più giovane di lui, Carlo Figini, allora Preside della Facoltà Teologica di Milano, ne commemorava la figura di teologo ⁽²⁷⁾, e concludeva proprio sugli articoli sopra ricordati, scrivendo così:

Gli ultimi articoli dedicati dal prof. Tredici alla rivista, ritornano sui temi dei primi tempi: la filosofia e la teologia scolastica. Il più notevole e adatto per dare un'idea complessiva delle caratteristiche della sua mentalità teologica è lo studio su *Teologia positiva e teologia scolastica* (1924). Vi è contenuta una chiara esposizione della funzione, della necessità, del metodo della teologia primitiva [*sic!* – NdR ⁽²⁸⁾], che è da considerarsi tra le più decise ed equilibrate per quel tempo in Italia. Ma dove l'equilibrio dell'Autore appare in luce ancora più chiara è nella delimitazione delle funzioni e dei limiti della teologia scolastica. L'Autore sente molto il valore, non soltanto scientifico, ma anche religioso della teologia scolastica: non per nulla in un articolo «La Teologia di S. Tommaso», pubblicato nel medesimo anno, aveva esaltato ⁽²⁹⁾ il valore dell'intellettualismo tomista; ma non dimentica, come altri, i limiti tra scienza teologica ed opinioni teologiche, e sottolinea che nella speculazione teologica si abbia sempre il senso della solidarietà ⁽³⁰⁾. L'articolo è ancora oggi tra i più completi ed equilibrati sull'argomento ⁽³¹⁾.

La testimonianza di Figini si comprende meglio alla luce della testimonianza resa a Figini stesso da *La Scuola Cattolica*, sempre nel 1952, nell'Editoriale di un numero unico per i suoi 70 anni ⁽³²⁾. Vi si legge:

Suscitare ed aiutare vocazioni di studio a servizio della Chiesa è sempre stato il desiderio più vivo di mons. Figini, potremmo dire la sua ambizione [...] Poiché mons. Figini è stato essenzialmente un maestro. Alla scuola

(27) Carlo FIGINI, *L'attività teologica*, in *I cinquant'anni di sacerdozio di Mons. Giacinto Tredici Vescovo di Brescia*, Brescia, La Scuola, s.d. [= 1952], 37-44.

(28) Leggi probabilmente "positiva".

(29) Figini cade in un lieve, irrilevante anacronismo. L'articolo su san Tommaso, che fa parte di un corposo numero monografico per il VI centenario della canonizzazione dell'Angelico, è nella seconda parte dell'annata, non dunque prima ma poco dopo quelli su *Teologia positiva e teologia scolastica*.

(30) Qui leggi probabilmente "sobrietà".

(31) Carlo FIGINI, *L'attività teologica* [nota 27], 43-44.

(32) È il già citato quaderno tematico *La teologia italiana nella prima metà del secolo XX* [nota 17].

ha dedicato tutta la sua vita: amando la scuola e gli scolari, e imprime-dovi uno spirito e un metodo che tutti coloro che gli sono stati alunni hanno gustato: era un artista della scuola [...] (33).

E ancora:

Un merito che non è conosciuto da chi non gli è stato alunno è la rinnovazione di metodo da lui introdotta nell'insegnamento della teologia. Formato all'Università Gregoriana nel periodo del primo apparire del modernismo, fra il 1902 e il 1906, egli comprese subito la necessità di rinnovare l'aspetto storico dell'insegnamento teologico per superare la minaccia: il modernismo non poteva essere superato con una conoscenza storica troppo elementare e inadeguata dei fatti della storia della Rivelazione e del Dogma. Per questo fu tra i primi a introdurre nell'esposizione della teologia positiva un metodo veramente storico [...] D'altra parte la solida formazione scolastica ricevuta all'Università Gregoriana, specialmente da un maestro come Billot, gli permetteva di trasmettere tutto l'essenziale della teologia classica, assieme con il nuovo della teologia positiva, raggiungendo un raro equilibrio di proporzioni tra le due indispensabili funzioni della teologia (34).

A questo punto il cerchio, per così dire, si chiude. Figini visibilmente ritrovava in quell'articolo di Tredici, articolo degli anni della prima maturità del loro insegnamento (nel 1924 erano ambedue poco più che quarantenni), la sostanza del proprio stesso progetto teologico, della loro comune passione.

Nel medesimo 1952 troviamo i due saggi di Carlo Colombo sopra ricordati, su *L'elemento storico nell'insegnamento teologico e La metodologia teologica dal 1900 al 1950*. È curioso che il saggio di Tredici neppure sia stato ricordato. Che Figini neppure ne abbia fatto cenno a Colombo? Che questi lo abbia ritenuto troppo occasionale e datato? Chissà se si è trattato di una distrazione – i nostri padri erano distratti come noi? – o se dobbiamo leggergli il segno di un passaggio di generazione? Non è il caso di argomentare *e silentio*. Certo tra i saggi sulla prima metà del secolo XX, nel numero monografico dedicato a Figini, quello di Carlo Colombo si

(33) [EDITORIALE] *Il maestro*, in *La teologia italiana nella prima metà del secolo XX*, 361-364: 361. Un analogo profilo, in forma più "romanzata", uscì per gli 80 anni di Figini con la firma dell'allora ormai Arcivescovo di Milano Giovanni COLOMBO, *Un maestro che seppe ascoltare (Dai ricordi di un alunno)*, in *Miscellanea Carlo Figini*, a cura di Giuseppe COLOMBO - Antonio RIMOLDI - Ambrogio VALSECCHI (= Hildephonsiana 6), Venegono Inferiore, La Scuola Cattolica, 1964, IX-XIV. Un curioso episodio racconta Antonio RIMOLDI, *Mons. Carlo Figini e Pio XII sull'insegnamento della Teologia nel Seminario di Venegono (giugno 1941)*, Sc Catt 115 (1987) 412-430.

(34) *Il maestro*, 362.

stacca vistosamente dagli altri escludendo di restringere all'Italia il proprio interesse. È anche il solo, a dire il vero, che non si ferma alla rassegna analitica della letteratura. Colombo guardava in larghezza: attingeva a piene mani al dibattito tedesco e francese. Ricordava i tentativi della scuola di Innsbruck. In particolare faceva riferimento a uno studio di Ferdinand Cavallera, risalente al 1925, che veniva tradotto e pubblicato proprio nella medesima annata de *La Scuola Cattolica* ⁽³⁵⁾. Il problema della storia nella teologia si era spostato: di fronte al dogma dell'Assunta e alla domanda, come esso si ritrovi nella rivelazione, l'urgenza era meno di contrastare il fronte razionalista esterno alla fede, e più di cogliere le dinamiche interne alla rivelazione e alla fede stessa.

Qui in realtà non mi interessa fare la storia del problema metodologico, ma la storia di una passione: la passione per la scuola che, a Milano, a Venegono, attraverso mons. Carlo Figini e quanti hanno custodito l'eredità del suo pensiero, ha preso corpo nella passione per la storia; forse perché si è fatta carico della piccola (o grande?) storia che avviene precisamente nella comunicazione scolastica. Di questa passione, mi sembra, è intessuta la vita della rivista. Questa passione, con il passare degli anni, si sviluppava in attenzioni nuove, ma permaneva. Spingeva Carlo Colombo a mettere a tema il «valore pedagogico e didattico della storia dei dogmi» e il «valore apologetico e didattico dello studio storico della rivelazione» ⁽³⁶⁾, a non immaginare che lo studio positivo più attento e articolato sia solo un momento di approfondimento nella formazione teologica, perché una didattica storica fa capire più che una astratta: lo insegna la stessa pedagogia divina nella economia della rivelazione. In verità

la concreta esposizione delle tappe percorse, dei ragionamenti fatti dagli avversari e dai sostenitori della fede, delle ipotesi formulate, ecc., quando sia fatta con intelligenza, introduce nell'intelligenza del dogma più che non una esposizione dogmatica secondo il metodo solito nei nostri manuali ⁽³⁷⁾.

E

la storia è realmente una via essenziale per comprendere le realtà e i problemi spirituali, di qualunque genere: come esiste una «intelligibilità

(35) Ferdinand CAVALLERA, *La teologia positiva*, Sc Catt 80 (1952) 48-68; or. fr. *La théologie positive*, «Bulletin de Littérature Ecclésiastique» 26 (1925) 20-42.

(36) Carlo COLOMBO, *L'elemento storico nell'insegnamento teologico* [nota 17], 10-12; 19-20.

(37) *Ivi*, 12.

logica», così esiste una «intelligibilità storica»; e la teologia deve indagare anche la «intelligibilità storica» dei dogmi, spiegare come e perché si sono formati... ⁽³⁸⁾.

Così Colombo giungeva alla conclusione che

l'insegnamento teologico deve sviluppare negli alunni – accanto e assieme alla formazione speculativa assicurata dalla Teologia scolastica – il senso storico, la mentalità storica ⁽³⁹⁾,

non con la moltiplicazione di particolari storici, ma insegnando le linee direttive dello sviluppo, sia pure in modo più sintetico per la prima formazione.

Da qui in avanti è cronaca, e per non fare rievocazione di venti, basterà disegnare la traccia di alcune linee curate dalla rivista. Ma un maestro va ancora ricordato, per il modo originale con cui ha riscritto la tradizione qui recensita, un maestro a cui *La Scuola Cattolica* molto deve, e al quale troppo presto abbiamo dovuto rinunciare: Giovanni Moioli. Egli ha vissuto la dedizione all'insegnamento nella fedeltà ad approfondire i temi che la scuola e alcune scelte di comunicazione della fede coerenti con la sua vocazione alla teologia spirituale gli affidavano. Così non ha prodotto saggi teorici sul tema del metodo e dell'insegnamento della teologia, se non per quanto riguarda la teologia spirituale ⁽⁴⁰⁾ e per il tema del cristocentrismo ⁽⁴¹⁾, da lui ripetutamente messo a punto. Ma continuamente ha esercitato e insegnato il senso della storia e l'attenzione a essa nell'effettivo dipanare con rigore metodologico severo, consapevole, riflesso, i temi fondamentali e specifici della teologia spirituale. Altrettanto ha fatto nella docenza della

(38) *Ivi*, 13.

(39) *Ivi*, 20.

(40) Giovanni MOIOLI, *A proposito di «teologia spirituale» e del suo insegnamento*, Sc Catt 102 (1974) 624-634; *Teologia spirituale*, in *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, v. 1, Torino, Marietti, 1977, 36-66; *Teologia spirituale*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, a cura di Stefano DE FIORES - Tullo GOFFI, Roma, Paoline, 1979, 1597-1609; *Esperienza cristiana*, *ivi*, 536-542; *L'acquisizione del tema dell'esperienza da parte della teologia, e la teologia della «spiritualità» cristiana*, in *L'appello all'«esperienza» nella teologia contemporanea*, «Teologia» 6 (1981) 145-153; *Spiritualità, fede, teologia*, «Teologia» 9 (1984) 117-129.

(41) Giovanni MOIOLI, *Cristocentrismo*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, a cura di Severino DIANICH - Giuseppe BARBAGLIO, Alba, Edizioni Paoline, 1977, 210-222; *Cristocentrismo*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità* [nota 40], 354-366; «Cristocentrismo» - *L'acquisizione del tema alla riflessione teologica e il suo significato*, in *La teologia italiana oggi. Ricerca dedicata a Carlo Colombo nel 70° compleanno*, a cura della FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE, Brescia, La Scuola - Morcelliana, 1979, 129-148.

teologia sistematica attraverso l'esemplare acuto esercizio di un'ermeneutica teologicamente attenta e qualificata della tradizione cristiana, dei Padri e degli spirituali soprattutto. E che cosa era, se non senso cristiano della storia, la centralità contenutistica e metodologica da lui riservata al tema – o al principio? – della singolarità di Cristo come chiave per l'esecuzione di qualsiasi capitolo della teologia?

La rivista, in misura discretamente ampia per un periodico aperto, nell'area della teologia e delle scienze religiose, a interessi abbastanza eclettici, ha continuato a curare il proprio orientamento alla formazione sacerdotale e in specie alla scuola teologica. In particolare il rinnovamento delle scienze sacre in seguito al Vaticano II ha dato occasione a parecchi saggi panoramici sulle diverse discipline ⁽⁴²⁾ e alla formulazione di ipotesi concrete per la trattazione di singoli capitoli della teologia ⁽⁴³⁾. Più volte si è trattato di elaborazioni per diverse occasioni, promosse da altre istituzioni (ad es. l'Associazione Teologica Italiana), volentieri ospitate da *La Scuola Cattolica*.

In occasione del proprio centenario, la rivista – che già ne aveva offerti sin dall'inizio ⁽⁴⁴⁾ – si impegna alla pubblicazione regolare

(42) Oltre al saggio di Moioli sopra ricordato sull'insegnamento della teologia spirituale, cf Eugenio CORECCO, *Il rinnovo metodologico del diritto canonico*, Sc Catt 94 (1966) 3-35; Franco FESTORAZZI, *La Sacra Scrittura anima del rinnovamento della teologia morale*, Sc Catt 94 (1966) 91-115; Giuseppe COLOMBO, *L'insegnamento della teologia dogmatica alla luce del Concilio Vaticano II*, Sc Catt 95 (1967) 3-33, ora anche in Id., *La ragione teologica* [nota 17], 231-264; Aldo LOCATELLI, *L'insegnamento della teologia fondamentale nel rinnovamento degli studi teologici*, Sc Catt 95 (1967) 95-123. Importante inquadramento della letteratura su questi temi in Agostino MAYER - Giuseppe BALDANZA, *Il rinnovamento degli studi filosofici e teologici nei seminari - Rassegna bibliografica*, Sc Catt 94 (1966) 83*-146*, poi riedito in *Il decreto sulla formazione sacerdotale. Genesi storica. Testo latino e italiano. Esposizione e commento* (= Magistero Conciliare 9) Leumann (TO), ElleDiCi, 1967, 413-478. Cf anche alcuni studi storici sull'insegnamento della teologia: Antonio RIMOLDI, *Gli studi teologici nel Seminario di Milano durante l'episcopato del card. Andrea Carlo Ferrari (1894-1921)*, Sc Catt 108 (1980) 562-599; Giovanni Battista GUZZETTI, *L'insegnamento della morale nel Seminario di Milano dal 1853 al Vaticano II*, Sc Catt 113 (1985) 171-198. Sulla questione generale degli studi si è espresso anche in altra sede Giuseppe COLOMBO, *Per la «Ratio Studiorum» dei seminari*, «Teologia» 8 (1983) 31-71; ora anche in Id., *La ragione teologica*, 757-801; Id., *Rinnovamento degli studi ecclesiastici*, «Seminarium» 24 (1984) 580-598, ora anche in Id., *La ragione teologica*, 739-755.

(43) Luigi SERENTHÀ, *Ipotesi di trattazione sistematica del mistero trinitario*, Sc Catt 111 (1983) 476-482; Id., *Appunti per il trattato su Dio*, Sc Catt 115 (1987) 125-146; Inos BIFFI, *Il trattato teologico sull'Eucaristia: principi e progetto*, Sc Catt 117 (1989) 341-365.

(44) Ne troviamo uno su S. Tommaso nel 1874 e poi nel 1924; su S. Carlo nel 1910 e poi nel 1965; sull'Editto di Costantino nel 1913; sulla teologia kerigmatica nel 1950; per il dogma dell'Assunta nel 1951; quello già ricordato sulla teologia

di numeri monografici denominati come "dossier" (circa due all'anno). Tra altri che non perdevano di vista, sia pure alla lontana, la destinazione programmatica della rivista, questi anni hanno conosciuto alcuni dossier costruiti precisamente in vista della scuola: possono essere ricordati come più caratterizzati in questo senso, negli anni '80, i due quaderni canonistici sul nuovo Codice e sulla revisione del Concordato, quello sugli insegnamenti teologici oggi, quello sulla figura neotestamentaria di Dio ⁽⁴⁵⁾.

Un discorso del tutto analogo può essere fatto per i bollettini bibliografici, ai quali *La Scuola Cattolica* dal 1963 al 1972 ha dedicato tre fascicoli speciali ogni anno – poi sospesi perché insostenibilmente gravosi – e che sono ripresi come rubrica «Osservatorio bibliografico» nel 1994 ⁽⁴⁶⁾. È stata sempre curata l'utilità per l'aggiornamento dei docenti, oltre che in genere per gli studiosi; alcune rassegne più direttamente focalizzavano la prospettiva della scuola ⁽⁴⁷⁾.

Più in genere sulla rivista hanno trovato spazio temi della pastorale vocazionale e della pedagogia seminaristica ⁽⁴⁸⁾. Il massimo

italiana per Figini nel 1952; sulla parrocchia nel 1953; sul clero diocesano in onore del nuovo Arcivescovo Giovanni Colombo nel 1963; e forse me ne sono sfuggiti.

(45) *Il nuovo Codice di Diritto Canonico*, Sc Catt 112 (1984) 119-393; *Il «nuovo» Concordato*, Sc Catt 114 (1986) 3-167; *L'insegnamento dei trattati teologici (dogmatica e morale)*, Sc Catt 114 (1986) 529-657; *La Teologia di Gesù*, Sc Catt 117 (1989) 119-224; 231-286.

(46) La presentazione della nuova rubrica in Sc Catt 122 (1994) 585. Il progetto dichiarato è quello di «uno scambio tra i diversi docenti», in cui ciascuno offra, nell'ambito della propria competenza, «una mappa per lo studio, l'insegnamento, la coltivazione della riflessione teologica».

(47) Particolarmente caratterizzati Pietro BARBAINI, *Per la scuola di storia ecclesiastica: i manuali scolastici*, Sc Catt 92 (1964) 211*-232*; *Per la scuola di storia ecclesiastica: i manuali non scolastici*, Sc Catt 92 (1964) 317*-333*; *Per la scuola di storia ecclesiastica: la consultazione*, Sc Catt 93 (1965) 335*-370*; Alberto BONANDI, *Panorama sui manuali di teologia morale fondamentale in Italia (1970-1984)*, Sc Catt 115 (1987) 449-489; *Allargando il panorama. Sui manuali di teologia morale fondamentale (1970-1987)*, Sc Catt 117 (1989) 27-76; *Sui manuali di teologia morale fondamentale (III) (1987-1994)*, Sc Catt 123 (1995) 91-134. L'ultimo di questi fa già parte del nuovo «Osservatorio bibliografico», nel quale inoltre sono sinora comparsi Mario ANTONELLI, *Manuali di teologia fondamentale*, Sc Catt 122 (1994) 587-613; Franco Giulio BRAMBILLA, *Teologie della creazione*, Sc Catt 122 (1994) 615-659; Alberto Cozzi, *L'originalità del teismo trinitario. Bollettino bibliografico di teologia trinitaria*, Sc Catt 123 (1995) 765-839.

(48) Cf Giulio COMI, *L'esame psicologico dei candidati al sacerdozio*, Sc Catt 112 (1984) 463-482; Giovanni MOIOLI, *Due inediti sulla formazione del prete*, Sc Catt 119 (1991) 37-44; Marco ONETA, *La pastorale vocazionale del Seminario di Milano*, Sc Catt 121 (1993) 469-496, con due brevi note a commento; Antonio MARGARITTI, *La dimensione pastorale nella formazione dei Seminari maggiori*, Sc Catt 122 (1994) 677-710.

impegno della rivista in questa direzione è stato la pubblicazione del progetto educativo del Seminario di Milano, con una serie di veloci commenti degli educatori più implicati nella sua redazione ⁽⁴⁹⁾. E proprio in questo progetto educativo, momento di sintesi della coscienza pedagogica del Seminario, il senso attribuito alla scuola di teologia vuole esprimere il meglio della tradizione di cui *La Scuola Cattolica* si è fatta portatrice. Il nodo decisivo di questa eredità sembra oggi consistere proprio in questo: la scuola di teologia, insegnando ad appropriarsi con intelligenza e riflessione della verità del vangelo come essa si offre e trasmette nella storia, è adatta – e secondo le direttive della Chiesa necessaria – a formare il prete come uomo capace di comunicare e di promuovere la comunicazione in un contesto come l'attuale, dove i linguaggi degli uomini sono complessi e spesso confusi. Per citare testualmente:

In positivo, lo studio della teologia richiede uno sforzo di uscita da se stessi, dal proprio schema mentale e culturale di provenienza, una docilità a quella verità integrale, con la quale solo si può servire la comunità credente, l'assimilazione di linguaggi e modi di pensare diversi, un'appropriata capacità di discernimento della propria epoca. La cura della comunità locale esige tutto ciò, perché il ministero sia servizio alla oggettività del cristianesimo, il quale mal sopporta di essere rinchiuso o adulterato entro prospettive parziali. Lo studio della teologia, la sua inevitabile fatica, la lentezza dei suoi ritmi, il suo procedere metodico, la fatica intellettuale, debbono essere intesi come un momento della passione per l'Evangelo e per i suoi destinatari. L'attenzione al cammino di questi ultimi, la finezza del tratto, la capacità di ascolto, la dedizione alla loro storia, la considerazione del punto di vista altrui, sono coerentemente coltivati nella capacità di ascolto e di dialogo con la tradizione credente, assimilando dalle testimonianze della fede la tenace propensione del credente a dar credito alla verità di Dio che Gesù ci comunica ⁽⁵⁰⁾.

(49) SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO, *La formazione del presbitero diocesano. Linee educative del Seminario di Milano. Testi e commenti*, Sc Catt 123 (1995) 263-587.

(50) SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO, *La formazione del pastore verso l'esercizio del ministero. Progetto educativo del Quadriennio teologico*, n. 85, Sc Catt 123 (1995) 383-454; 410-411. Cf l'intero §. 1.1.3. "Lo studio della teologia", nn. 81-85, *ivi*, 408-411. Tra i commenti nel medesimo fascicolo Franco Giulio BRAMBILLA, *Lo studio della teologia*, *ivi*, 547-554; Tullio CITRINI, *Il docente di teologia*, *ivi*, 555-560.

DA UNA RIVENDICAZIONE DI CATTOLICESIMO A UNA TENSIONE DI CATTOLICITÀ

La scuola, dunque. Come istituzione per quella comunicazione che è trasmissione di cultura di generazione in generazione, essa è tipica istituzione della Tradizione. Dagli anni del Vaticano I e della *Aeterni Patris* ai nostri, l'articolazione della Tradizione nella storia delle tradizioni è stata ampiamente considerata e valorizzata nella coscienza e nella riflessione cattolica. Mentre fu caratteristica dell'epoca posttridentina la percezione della Tradizione al di là e attraverso le tradizioni (nel senso passivo inteso a Trento, di usanze, formulazioni abituali, persuasioni affidate alla trasmissione vivente), al secolo XX fu dato di recuperare la pluralità delle tradizioni, questa volta però nel senso attivo dei filoni legittimi della Tradizione.

Tra "la Tradizione e le tradizioni" e "la Scuola e le scuole" non è chi non veda esservi sostanziale affinità. Di scuole già si parlava *ab immemorabili*, precisamente riferendosi alle tradizioni dei centri di pensiero e di insegnamento più caratterizzati. Il gioco del singolare e del plurale spinge direttamente a rimeditare il senso della cattolicità di questa Scuola (Tradizione), di queste tradizioni (scuole). Quando nel 1873 si parlò, nei termini sopra ricordati, di Scuola "cattolica" per illustrare il nome della nascente rivista, se pur già non si intendesse indicare la «Scolastica di san Tommaso» come l'unica scuola ritenuta cattolica e legittima contro la rosminiana – ancora non condannata dal decreto *Post obitum* – e altre, certo si assumeva l'aggettivo in un senso confessionalmente, partigianamente esclusivo.

È curioso destino che il termine "cattolico", che in sé dice il concetto meno partigiano che vi sia, abbia denotato nell'età moderna l'identità della Chiesa che fra tutte più marcatamente afferma la propria singolarità. E ancor più, che si sia parlato di "cattolicesimo" per dire il fenomeno storico-religioso, ma anche sociale e culturale, costituito dalla e attorno alla Chiesa cattolica romana. Oggi, dopo che il Vaticano II (*Lumen Gentium*, 8) ha presentato la cattolicità non come esclusiva, ma come tipica della tradizione romana, non come contrapposta ad altri, ma come dono per crescere insieme, siamo più consapevoli di quanto l'indomito cattolicesimo dei nostri padri dovesse maturare proprio in cattolicità.

La fedeltà al papa, senza punto deflettere, doveva purificarsi da quegli accenti che nei primi decenni della nostra rivista erano fortemente condizionati dalla "questione romana" e custodirsi libera da analoghe successive tentazioni di appropriazione del magistero papale per cause di parte. Sembra di poter dire che *La Scuola Cattolica* non si sia stancata di imparare a farlo. Scriveva e documentava Carlo Pellegri, nell'articolo sopra ricordato, che ne *La*

Scuola Cattolica «non mancò mai, unito alla romanità, quello spirito di temperanza che è bella dote degli animi superiori»⁽⁵¹⁾. Questo spirito non fu mai – la scuola milanese in questo e per questo apparve e forse ancora appare “dura” – un’indulgenza al relativismo, e oggi a quella sua versione che viene chiamata “pensiero debole”. Fu piuttosto il modo con cui mantenersi capaci di custodire la tradizione e di crescere in una matura cattolicità di pensiero avendo, come ho cercato di mostrare, per grande maestra la storia.

“Una Scuola in molte scuole” potrebbe essere sintetica formulazione di cattolicità. Il riconoscimento della scuola che nella nostra rivista si è espressa – “scuola” come continuità di una concezione, di una metodologia, di un atteggiamento teso alla comunicazione, all’insegnamento, alla scuola, insomma – ci aiuta a collocarci entro la Scuola grande e cattolica della *Paradosis* che nelle scuole e dalle scuole – per riecheggiare un famoso testo della *Lumen Gentium* – *exsistit*.

Sull’attualità del tema delle scuole di teologia è tornato ultimamente Giuseppe Colombo: lo ha fatto parlando della teologia italiana dall’interno della scuola, ormai alla nostra, per così dire, “cugina”, della Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale. Lo ha fatto a partire non già dal monolitismo del passato, ma dall’estremo opposto, cioè dal «contesto culturale strutturalmente frantumato caratteristico del “postmoderno”». Dopo avere argomentato che «l’idea delle “scuole” teologiche [...] non è da ritenere “a priori” obsoleta, né da assegnare all’archeologia della teologia», Colombo immagina il dilemma di fronte al quale ci troviamo, così:

L’interrogativo conseguente è se, per la teologia, è più produttiva la “scuola” o la ricerca individuale isolata; senza preconstituire ovviamente dualismi artificiali. Inoltre, estendendo in modo conseguente l’interrogativo alla istituzione, se le Facoltà Teologiche devono tendere a qualificarsi come “scuole”, o devono proporsi come semplici luoghi per la ricerca individuale [...] Probabilmente oggi è da auspicare che le “scuole” ci siano e quindi che le Facoltà Teologiche si trasformino in “scuole”, non solo in considerazione dell’attuale momento storico-culturale, ma anche, e forse sopra tutto, in considerazione del momento genetico della teologia italiana che incomincia a costituirsi senza un passato e quindi priva di tradizione. Il suo costituirsi sembra agevolato se s’indirizza la ricerca secondo un orientamento e verso obiettivi evidentemente sempre da verificare ed eventualmente rettificare. Affidarla esclusivamente al caso, sembra meno promettente⁽⁵²⁾.

(51) Carlo PELLEGRINI, *La Romanità nella Scuola Cattolica* [nota 7], 432.

(52) Giuseppe COLOMBO, *La teologia italiana. Materiali e prospettive (1950-1993)* (= Quaestio 4), Milano, Glossa, 1995, pp. 232: 191-193.

L'alternativa secca tra "scuola" e ricerca isolata, tra orientamenti e caso, non lascia margini di opzione. Forse il quadro della comunicazione scientifica è anche più complesso, ma non è questo il problema che qui può interessare. Anche l'aver messo a tema la "teologia italiana", non per nazionalismo ma entro il quadro dell'Europa e del pianeta ⁽⁵³⁾, dice il bisogno di una contestualizzazione culturale da parte di una ricerca e di un insegnamento vissuti troppo a lungo in un quadro che aveva come unici parametri Roma e il mondo. Dice soprattutto una premura propositiva per le giovani Facoltà di Teologia in Italia.

La Scuola Cattolica, almeno dal 1902, è espressione di una "scuola" dotata – sembra – di una non insignificante eredità che merita di essere custodita: in essa è cresciuto e ad essa ha dato un apporto decisivo lo stesso Colombo. Questa scuola continua come insegnamento e vuole continuare come pensiero e come tensione nel Seminario di Venegono, in parallelo e in connessione con quella della Facoltà Teologica, ritornata trent'anni fa a Milano e oggi "dell'Italia Settentrionale". Essa si trova di fronte alla sfida di esprimere il senso e la grazia dell'insegnamento della teologia in un seminario, entro l'obiettivo non angusto della rigenerazione del presbiterio di una Chiesa particolare. Custodire in questo compito la continuità di una scuola dove vi è l'eredità di tanti che hanno riconosciuto nell'insegnamento della fede e della teologia la propria vocazione e ne hanno fatto la propria ragione di vita significa mantenere fecondo un rilevante elemento della tradizione di questa Chiesa.

Anche grazie ai maestri che qui sono stati ricordati per nome, e a tanti altri, non meno dediti e bravi, che sono rimasti tra le pieghe di questa commemorazione ⁽⁵⁴⁾, la Chiesa di Milano si presenta oggi con alcune caratteristiche inconfondibili della propria tradizione pastorale ⁽⁵⁵⁾. È, per esempio, una Chiesa che recentemente, dopo essere stata stimolata per un biennio a riflettere e a

(53) *Ivi*, 198-201.

(54) Mi sia lecito qui richiamare ancora, proprio rimandando alle pagine del precedente fascicolo della rivista, l'ultimo del 1996, la figura di mons. Luigi Serenthà, di cui il Seminario ha recentemente ricordato la figura, nel X anniversario della morte, sotto il duplice caratteristico profilo di insegnante di teologia e di educatore, cioè precisamente sotto i profili di cui l'attuale giubileo della rivista mi ha dato l'occasione di rilevare la centralità nella "scuola" del nostro cattolicesimo. Cf Franco Giulio BRAMBILLA, *Don Luigi Serenthà maestro di teologia*, Sc Catt 124 (1996) 755-766; Severino PAGANI, *Don Luigi Serenthà: la sua presenza educativa*, *ivi*, 767-778.

(55) Cf il §. 3.1. "Tratti caratteristici della chiesa ambrosiana" nel *Progetto educativo del Quadriennio teologico* [nota 50]: nn. 44-48, Sc Catt 123 (1995) 397-399.

impegnarsi sull'«educare», ne ha chiesto all'Arcivescovo un terzo «per permettere l'esecuzione e la verifica degli adempimenti» proposti e assunti ⁽⁵⁶⁾.

Le tipicità di una scuola e di una tradizione non sono finalizzate a differenziarsi comunque sia, né a vantarsi di una non indispensabile originalità. Molti tratti del percorso che possiamo seguire lungo *La Scuola Cattolica* sono comuni a tutte le Chiese tra il Vaticano I e questa fine di millennio. Ma dalla scuola dei nostri maestri – altri, immaginiamo, dai loro – siamo stati vaccinati dalla ricerca affannosa dello «specifico»: abbiamo cioè appresa, e fatta nostra definitivamente, la persuasione che non ciò che è specifico dà sapore a ciò che è comune, ma ciò che è comune a ciò che è – legittimamente, beneficamente – specifico. Non fu piccola avventura dello spirito avere messo a fuoco questa ecclesiologia, o antropologia, o ontologia. Fu necessario scavalcare l'idealismo, il razionalismo e infine, e soprattutto, il buon vecchio Aristotele, con i suoi *genera* che hanno tanto il sapore della *materia* e le sue *species* che hanno tanto il sapore della *forma*. Il premio di questa avventura, per chi l'ha percorsa e per chi la volesse percorrere, è una forma di pensiero più capace di cattolicità.

Se appunto la cattolicità, come si è detto, non è contrapposizione ma dono per crescere insieme, è bello, è festoso, è giubilare ritrovarci con la nostra identità entro una storia comune, che nell'attenzione e nello scambio si ravviva. Questo è il volto con cui oggi ci presentiamo all'appuntamento con l'anno 125 della nostra rivista; volete fare festa con noi? Da parte nostra, grazie a questa persuasione possiamo continuare a intitolare, con vigilata ingenuità, con il nome ottocentesco di *La Scuola Cattolica*, la rivista che i nostri padri ci hanno consegnato e che ci piacerebbe vedere custodita dai figli dei figli. Immaginare seriamente che potrebbe essere più corretto chiamarla – si fa per dire – *Una scuola cattolica*, rigorosamente con le minuscole, sarebbe una sciocchezza colossale.

(56) Carlo Maria MARTINI, *Educare ancora. Nota pastorale sul programma diocesano 1989-1990*, §. 1, Milano, Centro Ambrosiano, 1989, pp. 58: 8.

UNA RISERVA DI *SCHOLÉ* (*OTIUM*) PER UN MINISTERO DI SAPIENZA

È ora di concludere. Non si può raccontare una storia così lunga, nella cui attualità si è coinvolti in prima persona, senza che l'immaginazione guardi al futuro; non si può raccontarla senza sognare. Accennavo sin dall'inizio al nostro tempo affannoso in cui le forme del dire e dell'ascoltare sono diventate più effimere e più equivocate. Ritrovare per la teologia le forme del comunicare in un contesto convulso è impresa a cui la tradizione di nessuna scuola ci ha allenato.

Le scuole anche nel passato sono normalmente state i luoghi dove non solo lo studio poteva essere coltivato nella sua forma severa e metodica, ma anche dove le tensioni della civiltà si segnalavano in anticipo, raggiungendovi il livello che le faceva esplodere. Questo le scuole hanno continuato a essere perché i ritmi pacati della riflessione permettevano di scrutare anche ciò che ribolliva inquieto, con più profondità e acutezza che dall'interno stesso della mischia.

Oggi sembrano venuti meno gli spazi di quell'attività che i greci chiamavano appunto *scholé*, e i latini *otium*. O sono rimasti, persino troppo abbondanti, ma solo a coloro a cui è sottratto il gusto di gestirli, a coloro che, a motivo dell'età o per altri inconvenienti, nessuno più ascolta. Questo accade anche a coloro che si occupano di teologia: hanno tempo per pensarla solo finché nessuno li ascolta ancora o quando ormai nessuno li ascolta più. Così il flusso e il riflusso per cui la riflessione è feconda sembra incepparsi, e questo è un danno per tutti. Se il ministero della teologia è *contemplata aliis tradere*, il rischio oggi è che l'insegnamento sia travolto dai ritmi, dagli appelli che si rincorrono, si moltiplicano, si cancellano l'un l'altro, dai linguaggi che assordano e confondono, e che uccidendo l'*otium* uccidono la contemplazione.

Nuovi tipi di violenza vanno diventando endemici nella nostra civiltà: quello di chi assorda come quello di chi non ascolta, e il più delle volte semplicemente si assommano. Tutti parlano e nessuno più ascolta; oppure: sempre gli stessi parlano, e altri non sono mai ascoltati. La nostra incapacità a gestire l'universale diritto alla parola, nominalmente riconosciuto, rischia di eliminare l'altrettanto universale diritto al silenzio. L'*otium* è assediato dal vociare. A suo modo, invero, anche questo della nostalgia dell'*otium* è un luogo comune, un lamento di tutte le generazioni degli uomini di pensiero: solo di loro, invero, perché molti da sempre si trovano a proprio agio nel chiasso, e oggi hanno solo mezzi più efficaci per alienarsi. Forse ogni generazione si forma gli anticorpi necessari per difendere la vita dello spirito nel proprio tempo, e impara a gestire la libertà nelle condizioni che le sono concesse.

Ma proprio nel gestire questi nostri tempi ci accorgiamo che essi sono feriti soprattutto nel linguaggio. Ciò che lo rende indomabile non è oggi *prima facie* la sua permanente, radicale apertura al mistero, ma la sua indocilità come strumento. O più esattamente: la sua eccessiva docilità, che lo rende disponibile a ogni nostro uso capriccioso, e non lo difende da noi stessi, e noi da lui. Proprio non opponendo quella resistenza che gli sarebbe connaturale avere e che solo una tradizione potrebbe avergli forgiato, esso non interagisce debitamente con la nostra libertà. Un linguaggio all'altezza di ciò che gli si chiede di essere esige una scuola, nel senso complesso che si è venuto snodando lungo queste pagine. Una scuola duttile e capace di trasformarsi, ma una vera scuola, come istituzione solida della custodia e della comunicazione del pensiero. Non c'è scuola senza *scholé*, ma non c'è nemmeno *scholé* senza scuola.

Certo anche il senso della contemplazione, dove gliene si riconosca, è diventato diverso; siamo più consapevoli di quanto sia stretto l'intrico tra verità e azione, tra teoria e responsabilità pubblica. Così ci capita di lasciar consapevolmente entrare negli spazi dell'*otium* non solo gli echi del *negotium*, ma la sua stessa inquietudine, le sue stesse non decantate formalità. L'azione, o anche solo la comunicazione, il bisogno di interloquire, sembra urgere; l'*otium* sembra semplicemente ozio: equivale a non esistere. *Loquor? Ergo sum*. Vera o artificiosamente indotta, una pressione etica chiede una teologia nello stesso *negotium*, e spesso neppure ti lascia la calma per decantare la coscienza del dovere dall'irrazionalità dei sensi di colpa.

La teologia, perché forma della cultura e perché quella singolare forma di cultura che essa è, ha sempre avuto reali responsabilità nella e per la storia. Oggi, in relazione a quella che per tutti i paesi di antica tradizione cristiana è stata chiamata "nuova evangelizzazione" e a quel progetto culturale della Chiesa di cui autorevolmente si va parlando in Italia, a essa si chiede una particolare intelligenza del *negotium* degli uomini. Qualunque figura prenda questa chiamata a corresponsabilità, non si favorisca però una teologia avviluppata nel *negotium*. Per custodire non solo a parole il carattere non strumentale ma ultimo, cioè la "verità" della contemplazione e della cultura, e anche grazie ad essa il primato dell'amore, sarà cura preziosa garantire alla teologia quell'*otium* – chiamiamolo *scholé*, se la parola latina suona male – che le permetta di offrire al meglio il suo servizio nella Chiesa e nella sua missione: quello di elaborare e insegnare nell'*otium* le vie sapienziali per vivere nel *negotium* stesso.

La Scuola Cattolica esprime una *scholé* di questo genere? La favorisce? La sua vocazione a voce di scuola, in tutti i sensi detti,

le permette di pensarsi inserita nell'oggi della Chiesa nel modo che qui si è voluto indicare? Tenere accesa una rivista, per chi si prende responsabile cura dell'edizione, è certo continuo oneroso *negotium*. Ma per il corpo che ne ha in solido la responsabilità culturale, nel nostro caso per il corpo docente del Seminario teologico di Milano, la cura della rivista è impegno a custodire spazi di *otium* di respiro più largo di quanto l'insegnamento già per sé richieda. Attraverso questo essa aiuta a tenere feconda la nostra scuola teologica, perché «i nostri figli siano come piante ben cresciute nella loro giovinezza» e le prospettive culturali della nostra Chiesa custodiscano quella cattolicità che i nostri padri hanno pazientemente distillato lungo i decenni di questa storia.

Per i suoi lettori, ci augureremmo che *La Scuola Cattolica* offrisse loro, quale che sia la loro condizione e il loro ministero, una *scholè* stimolante, utile e gradita. Con un tono festoso, che si addica a questo quinto giubileo della sua pubblicazione, vorremmo dire questo permettendoci un po' di enfasi: ci piacerebbe che in essa trovassero una rivista che sia una festa ricevere e leggere. Quando non la trovano tale, la loro pazienza ci permetta di custodire questo sogno e ci stimoli a rinnovare questo proposito.

TULLIO CITRINI
*Seminario Arcivescovile
Venegono Inferiore (VA)*

28 gennaio 1997
memoria di San Tommaso d'Aquino